



Enthymema XXIII 2019

Recensione di *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*. Atti del Convegno internazionale, Pieve di Soligo, Solighetto, Cison di Valmarino, 10-11-12 ottobre 2014, a cura di Francesco Carbognin, Canova Edizioni, 2019

Lorenzo Cardilli

Università degli Studi di Milano

Abstract – Recensione di *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*. Atti del Convegno internazionale, Pieve di Soligo, Solighetto, Cison di Valmarino, 10-11-12 ottobre 2014, a cura di Francesco Carbognin, Canova Edizioni, 2019.

Parole chiave – Andrea Zanzotto; Francesco Carbognin; Poesia Italiana contemporanea.

Abstract – Review of *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*. Atti del Convegno internazionale, Pieve di Soligo, Solighetto, Cison di Valmarino, 10-11-12 ottobre 2014, edited by Francesco Carbognin, Canova Edizioni, 2019.

Keywords – Andrea Zanzotto; Francesco Carbognin; Contemporary Italian Poetry.

Cardilli, Lorenzo. Recensione di *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*. Atti del Convegno internazionale, Pieve di Soligo, Solighetto, Cison di Valmarino, 10-11-12 ottobre 2014, a cura di Francesco Carbognin, Canova Edizioni, 2019. *Enthymema*, n. XXIII, 2019, pp. 522-32.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/11964>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Recensione a *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*. Atti del Convegno internazionale, Pieve di Soligo, Solighetto, Cison di Valmarino, 10-11-12 ottobre 2014, a cura di Francesco Carbone, Canova Edizioni, 2019

Lorenzo Cardilli
Università degli Studi di Milano

Nell'ambito delle bibliografie scientifiche, gli atti di un convegno non costituiscono una semplice miscellanea di contributi, ma sono anzitutto il documento, la traccia scritta di un evento collettivo e rituale. Evento dedicato alla produzione di sapere, certamente, che però mantiene anche qualcosa dello spettacolo e della *performance*. Tale aspetto viene sicuramente accentuato nel caso l'autore sia scomparso da poco: i toni virano volentieri verso la *laudatio* funebre, specie tramite testimonianze di amici, colleghi e congiunti.

Le esigenze celebrative, tuttavia, non bastano a spiegare la vivace ritualità che permea gli atti del convegno *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*, tenutosi dal 10 al 12 ottobre 2014 nei luoghi nati dell'autore, l'alto Trevigiano di Pieve di Soligo, Solighetto e Cison di Valmarino. Per questo – nell'affrontare l'ampio volume di 480 pagine – è utile partire dall'appendice, che raccoglie la locandina, la descrizione e il programma del convegno, organizzato dal Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna col sostegno di alcune tra le maggiori università venete. Riporto di seguito l'inizio della descrizione:

Un grande evento dedicato ad **Andrea Zanzotto (1921-2011)** a tre anni dalla scomparsa, in cui si alterneranno interventi critici, letture di liriche, un concerto musicale e visite guidate ai luoghi zanzottiani. Non si tratterà di una commemorazione ufficiale e celebrativa, ma di una testimonianza della **vitalità** e dell'attenzione suscitata dalla **figura** e dall'**opera** del grande poeta. L'inaugurazione si terrà il **giorno della nascita di Andrea Zanzotto (10 ottobre)** [...]. (477; grassetto nel testo)

Come emerge dalla presentazione, l'evento-convegno ha avuto una struttura 'multimodale' o quanto meno composita, in cui i tradizionali interventi critici stanno sullo stesso piano delle visite guidate ai luoghi topici del *corpus*, delle letture poetiche (a cura di Patrizia Valduga, Giuliano Scabia e Pierluigi Tomasi) e del concerto su testi zanzottiani (musicati da Roberto Padoin ed eseguiti dal Coro Montecimon e dalla Corale Barbisano). Tale ricchezza di manifestazioni (resa possibile anche dal nutrito numero di sponsor e di patrocini) non è semplice conseguenza di un'organizzazione illuminata, o di un'evoluzione, di uno svecchiamento della forma convegno; al contrario, può essere letta come emanazione dello stesso *opus* di Zanzotto, improntato alla ricerca di una poesia totale e a volte oscurissima ma insieme aperto a saperi e linguaggi altri – dalla musica all'immagine, dal cinema alla fisica alla geografia. Del resto, potremmo definire Zanzotto come il più dantesco dei poeti del Novecento italiano: non soltanto per la latitudine estrema della sua *episteme*, ma per la cura e la creatività con cui, libro dopo libro, ha costruito una geografia ibrida, che mescola elementi reali e finzionali. I partecipanti al convegno, del resto, hanno potuto sperimentare tale duplicità ascoltando o meditando le poesie *in situ*: dalla mitica Lorna (*senhal* di Arfanta) al Mulinetto di Refrontolo, dalla casa paterna al Montello del *Galateo in Bosco*.

Francesco Carbognin (a cura di), *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*
Lorenzo Cardilli

Tornando al testo della descrizione, colpisce la volontà di dissociarsi dall'ufficialità e dalla celebrazione, rappresentando invece il convegno nel segno della «vitalità» e della «testimonianza». Tale fermento – di cui rimane visibile traccia nel volume – caratterizza gli studi zanzottiani in genere, cresciuti moltissimo negli ultimi anni. Documenta, inoltre, un tratto contraddittorio del profilo intellettuale di Zanzotto, che fu appartato e radicato pervicacemente nella provincia, ma allo stesso tempo 'centrale', perché inserito saldamente in una rete di rapporti con alcuni grandi protagonisti della scena letterario-culturale Novecentesca. In qualche modo, infatti, l'opera di Zanzotto è riuscita e riesce tuttora a 'fare comunità', mettendo in pratica il «valore sociale» che il poeta attribuiva ai luoghi e alla lingua, i due temi fondamentali del convegno. A questo proposito, è utile leggere un tratto della sbobinatura di un incontro tenuto da Zanzotto al Palazzo Bo di Padova nel 2000, riportato nell'interessante contributo di Denis Brotto dal titolo "Barene. Materiali e riflessioni per un documentario su Andrea Zanzotto":

Questo rapporto della poesia con la sopravvivenza dei singoli all'interno di un gruppo, il dar ragione della scelta di un territorio anziché di un altro, è una forza che dona valore sociale alla poesia, anche quando parla petrarchescamente, o anche quando sembra intanata nel solipsismo.
(346)

Gli atti del convegno del 2014, dunque, manifestano questa speciale vocazione sociale dell'opera di Zanzotto, che pare circondato da una comunità di amici di ogni genere, stretti e meno stretti, in vita e postumi, giovani e vecchi, 'professori' e 'contadini', tutti continuamente interpellati da un'imponente mole di parole che spingono in egual misura alla riflessione esistenziale, all'impegno civile e all'approfondimento scientifico.

Vengo ora a uno scrutinio più accurato del volume, curato da Francesco Carbognin, uno degli studiosi zanzottiani più attivi negli ultimi anni. L'apprezzabile confezione editoriale, opera di Canova Edizioni, si segnala per l'impaginazione ariosa, la carta patinata e la presenza di numerose immagini – tra cui la foto di copertina in bianco e nero di Zanzotto settantenne, a mezzo busto e col proverbiale mezzo sorriso. All'eccellente cura redazionale è possibile rimproverare soltanto l'assenza di un indice dei nomi. Il libro è diviso in tre sezioni: "Dalla «natura» all'«idioma»", la prima, raccoglie ben trenta interventi critici; il titolo della sezione centrale, "Il vero tema", riprende quello di una plaquette zanzottiana pubblicata nel 2010, di cui vengono riproposti i testi, accompagnati dalla riedizione di due interviste tarde; in "Testimonianze", infine, confluiscono otto scritti d'occasione, dall'accorata rievocazione di Stefano Agosti al buffo ritratto tracciato – durante un compito in classe – dal nipotino del poeta.

In linea con quanto annunciato nel titolo del convegno, i contributi critici della prima sezione si muovono tra i poli del paesaggio-natura e della lingua; inoltre, alla fine della sezione si concentrano gli scritti di taglio 'interdisciplinare'. Presenterò gli interventi talvolta attenendomi alla progressione dell'indice, talvolta seguendo percorsi più liberi, basati su affinità tematiche o metodologiche.

Oltre all'introduzione del volume, Francesco Carbognin firma anche l'intervento "«Scorci di Lorna» nei versi di Zanzotto", volto a fornire un vero e proprio «percorso di avvicinamento al paesaggio poetico zanzottiano» (27), in altre parole una sorta di 'guida turistica'. Il critico ci conduce, con tanto di cartina (33), nel «miraggio paesaggistico» (41) del poeta, un insieme di luoghi reali e simbolici, oggetto di dettagliate topografie e 'investimenti metaforici' (cfr. 32), entrambi cruciali per l'architettura del *corpus*. Viaggiamo, così, dalle montagne del Nord – sedi

Francesco Carbognin (a cura di), *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*
Lorenzo Cardilli

inaccessibili del *logos* – alle colline ‘paradisiache’ che uniscono Vittorio Veneto a Valdobbiadene, dalla mitica selva del Montello, in cui è ambientato il *Galateo in Bosco*, alla composita area pianeggiante estesa fino alle sponde del Piave. Da notare il riferimento teorico alla geocritica di Westphal, con cui Carbognin afferma la «caparbia “endogenità”» (29) della rappresentazione spaziale in Zanzotto, cioè il fatto che il paesaggio sia sempre rappresentato da una specola interna, mai allotria: è il paesaggio che “genera il suo occhio”, per riprendere un fortunato adagio del poeta (dallo scritto “Un paese nella visione di Cima”).

Nel contributo subito successivo, “Sul concetto di natura”, Umberto Curi specula sull’ambientalismo di Zanzotto, negandone la radice ideologica e riconducendolo piuttosto a una matrice filosofica: un’idea di natura come «pluralità di progetti» (58), catena di tra creazioni e distruzioni, secondo l’interpretazione heideggeriana della *physis* presocratica. Su un versante più ideologico e militante, invece, si colloca “Produzione di paesaggio e agire poetico: ecologia letteraria in Andrea Zanzotto” di Francesco Vallerani, un geografo che fu compagno delle battaglie ambientaliste combattute dal poeta nell’ultima parte della sua vita. Per Vallerani Zanzotto, sempre in bilico «tra topofobia e topofilia» (69), fornisce documenti geopoetici che illuminano le stratificazioni percettive, emotive e culturali del territorio (si vedano, ad esempio, il gusto per «la toponomastica minore» o per «la botanica dei margini»; 67, 74). Da questa prospettiva, dunque, l’opera di Zanzotto può essere letta come un documento di geografia culturale, o, più precisamente, di geografia umanistica, utile per formare la coscienza ecologica e stimolare la «critica ai modelli socio-economici dominanti» (74).

Ma la geografia del poeta solighese si estende fino a toccare regioni cosmiche e utopiche, come ci ricorda Francesco Zambon nel suo “Le pietre che gridano di Andrea Zanzotto”. L’evangelico *lapides clamabunt* – citato da Zanzotto nel suo “Architettura e urbanistica informali” – evoca una specie di eloquenza interna all’universo, presente in tutte le sue manifestazioni, anche minime. Zambon collega poi il grido delle pietre al dialetto, «terra-lingua»,¹ «*logos erchòmeno*» (88-89) caricato di una speciale tensione escatologica e religiosa.

In Zanzotto, del resto, le riflessioni sulla lingua si trasformano volentieri in metafisica: una metafisica però patita *ab interiore*, ben radicata nell’esperienza del corpo e della mente. A questo proposito Ferroni parla di «percezione integrale del mondo» (91) nel suo “Veglia in Iperacusia”, di cui segnalo le interessanti notazioni sulla dominante visiva della poesia zanzottiana:

Un ruolo centrale, più esplicitamente manifesto, tocca all’orizzonte visivo, nel molteplice e vario tracciarsi di immagini, disegni, slarghi di paesaggio, evidenze e apparenze di luoghi reali e immaginari, spesso reali ma proiettati in una sorta di torsione immaginaria. (93)

Il tema della lingua, anzi, delle lingue e degli idiomi è cruciale nei contributi di Stefano Dal Bianco e Andrea Cortellessa, che si soffermano entrambi sull’extravagante *Haiku for a season*: libro di haiku in inglese risalente al 1984 poi pubblicato postumo nel 2012 da Anna Secco e Patrick Barron, per i tipi di The University of Chicago Press. Dal Bianco in “Le lingue e l’inglese degli Haiku” si concentra sul valore dei diversi ‘idiomi’ all’interno del *corpus*, per poi ipotizzare che l’inglese, bestia nera perché «lingua dell’alienazione» e «della plastica» soddisfi in realtà il «sogno panglossico» (121-24) di Zanzotto (quello dell’«interlingua almeno galattica»;² 124). Illuminanti, a questo proposito, le dichiarazioni autoriali riportate nell’articolo “Haiku, la cura di Zanzotto” di Marzio Breda, uscito sul *Corriere della Sera* nel 2012: per combattere «un momento cupissimo», il poeta avrebbe usato l’inglese non solo in funzione scopertamente *deskilling*, ma anche perché «rapido, fiammeggiante, guizzante» (123 e Breda), utile a uscire da una sorta di ingorgo, di blocco psicologico e creativo.

¹ La citazione originale proviene dal saggio zanzottiano *La memoria della lingua* (1999), 141.

² La citazione originale proviene dal saggio zanzottiano *Tra lingue minime e massime* (1987), 1304.

Francesco Carbognin (a cura di), *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*
Lorenzo Cardilli

Cortellessa, invece, con “Sotto la pelle della lingua” si avventura nell’identificazione di una terza trilogia ‘fantasma’ o segreta, sfidando frontalmente l’«intenzionale, esibita mistificazione» (190) del *corpus* zanzottiano. La supposta trilogia comprenderebbe *Filò*, *Il Galateo in Bosco* e *Haiku for a Season*, e avrebbe come cifra comune l’emersione «geo-psico-linguistica» (200) di idiomi inferi e in qualche modo rimossi, che risalgono a manifestare traumi e a minacciare precari equilibri cognitivi e culturali. Attraverso tale ipotesi – senz’altro suggestiva – Cortellessa dimostra la ‘forza critica’ di abbandonare i binari tracciati e inseguire, ‘fuori pista’, intuizioni originali.

Una menzione speciale va ai contributi di Roberto Cicala e Giuseppe Sandrini; entrambi dedicati alla storia editoriale del primo Zanzotto, si intitolano rispettivamente “«in su la cima». Sulle lettere editoriali degli esordi in Mondadori e del rapporto con Sereni” e “Una voce dalla periferia. Cronache poetiche e progetti editoriali nelle lettere di Zanzotto a Sereni (1948-1962)”. I due lavori ripercorrono l’evolversi del rapporto tra i due poeti, cruciale per gli esordi zanzottiani. Dai diversi materiali noti del carteggio, conservati perlopiù nell’Archivio Vittorio Sereni di Luino e nel fascicolo Zanzotto dell’Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, emerge l’attitudine propositiva (quando non insistente) di Zanzotto, oltre al suo precoce inserimento nei circuiti letterari milanesi (conosce Sereni già nell’immediato dopoguerra, insieme a Gatto, Montale e Quasimodo).

Di grande interesse è la relazione di Sereni sulle 24 poesie inviate da Zanzotto a Mondadori nel 1948, il primo nucleo di *Dietro il paesaggio*: un parere «cautamente favorevole» che – oltre a notare le ascendenze surrealiste e francesi e la trasfigurazione poetica di un Veneto «allucinato» – si sofferma sulla ‘drammatizzazione’ emotivo-percettiva che informerà gran parte della futura raccolta (la relazione è riportata per intero da Sandrini; 220-21). I due contributi esplorano alti e bassi del rapporto Sereni-Zanzotto: se *Vocativo* viene accolto da Sereni senza riserve, all’altezza delle *IX Ecloghe* «inizia», nota Cicala, «un rapporto editoriale più dialettico e talvolta critico con la casa editrice» (165), di cui Zanzotto lamentava l’«elefantiasi»³ (168), che andava a discapito della qualità e della capacità di seguire adeguatamente gli autori. Ad ogni modo, si rivela di grande interesse seguire il dialogo editoriale e umano tra i due amici: Sereni può essere a ragione considerato il padrino che tenne a «battesimo» (ancora Sandrini; 221) la prima poesia zanzottiana, dalla pubblicazione di *Dietro il paesaggio* e *Elegia e altri versi* (nella collana dei “Quaderni di poesia”, da lui diretta per le Edizioni della Meridiana) fino all’*imprimatur* per *La Beltà*, contro il parere negativo di Fortini.

Gli studi più degni di nota, tuttavia, a mio avviso sono quelli che applicano i ‘ferri’ dell’analisi (latamente stilistica) a un campione di testi mirato, più o meno ampio. Ad esempio, Massimo Natale, in “Per l’*Elegia* di Zanzotto” offre un *close-reading* del testo eponimo di *Elegia e altri versi*, sviscerandone il «ricco alternarsi di tempi verbali» (205), la «concitazione iterativa» (206) e la «costruzione per motivi ritornanti»: il fuoco sulla sintassi permette poi di svolgere un ragionamento sull’intonazione crepuscolare del testo, più cupa di *Dietro il paesaggio* e, certamente, dei noti modelli eluardiani e dannunziani.

L’affondo di Francesco Venturi, “Rimbaud e Fellini alle soglie del *Galateo in Bosco*”, è invece dedicato agli abbozzi di tre testi del *Galateo in Bosco*. Nel primo caso, l’abbozzo di “Dolcezza. Carezza. Piccoli schiaffi in quiete” permette di risalire a un sottotesto rimbaudiano e cinematografico-felliniano («il processo analogico-associativo affastella una serie incalzante di rapidi

³ In una lettera a Marco Forti del giugno 1967, conservata nell’Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore (Archivio Marco Forti, fascicolo Zanzotto).

Francesco Carbognin (a cura di), *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*
Lorenzo Cardilli

fotogrammi espressi attraverso secchi enunciati nominali»; 173). Nel secondo, l'esame di "Frecce-figurine-vecchie carte" – prototipo di "Diffrazioni, eritemi" e "(Certe forre circolari ricolme di piante – e poi buchi senza fondo)" – getta luce su un interessante uso correttorio, per cui Zanzotto, nelle redazioni definitive, drena gli elementi più espliciti spostandoli in nota (una ragione in più per considerare le note come prolungamento 'organico' del macrotesto poetico).

Particolarmente buono è il contributo di Matteo Giancotti dedicato ai *Versi giovanili* ("I «versi di matricola» di Andrea Zanzotto"). A una raffinata sensibilità per la tessitura sintattica Giancotti combina un'efficace ricostruzione con- e inter-testuale, legata specialmente agli autori tedeschi mediati dalle traduzioni di Leone Traverso, attivo nei cenacoli intellettuali padovani sul finire degli anni 30. Nei *Versi giovanili* ritroviamo, così, il 'solito' Hölderlin,⁴ ma anche Trakl, con la sua «paratassi "catatonica"» e l'«inquieta sospensione delle immagini» (258-59); il tutto mescolato alla *koiné* ermetica nostrana, ma col tipico estro del solighese («Zanzotto può anche suonare gli stessi strumenti degli ermetici producendo una musica affatto diversa»; 263).

In ultimo, lo studio di Giovanna Frene, "Aspetti linguistici e stilistici nella poesia di *Sovrimpressioni*", scava nella lingua della raccolta, mettendone in luce ricorrenze lessicali e *pattern* sintattici, con particolare attenzione ai fenomeni iterativi: un lavoro basato sulla campionatura e molto puntuale, e inoltre consapevole dei valori semantico-retorici connessi alle 'ossessioni' stilistiche zanzottiane quali l'anafora, la *distributio*, la coppia asindetica o la frase nominale. Molte osservazioni della Frene sarebbero estensibili – coi dovuti adattamenti – al *corpus* zanzottiano nella sua interezza, poiché rendono conto di costanti tipiche dell'*usus scribendi* del poeta.

Passo ora a dar notizia del contributo di Marco Santagostini, "Le note", usandolo poi come volano per proporre qualche considerazione generale, sospendendo brevemente la *percursorio* degli atti. Santagostini spiega che le note di Zanzotto sono una «selva verbale» (242) in cui domina la modalità dell'incertezza e dell'approssimazione: «se la parola di Zanzotto è misteriosa, la nota di accompagnamento ne certifica il mistero» (243). Prolunga nel peritesto quella «rincorsa analogica» (243) così tipica del dettato del poeta, e riproduce il bisogno frustrato ma bruciante di ascoltare e parlare la «lingua-origine» (250).

È senz'altro vero che molte note complicano ulteriormente le poesie di Zanzotto (note il cui uso, ricorda Santagostini, si fa quasi parossistico tra *Pasque* e *Idioma*). Tuttavia, lettori ed esegeti hanno a disposizione un altro paratesto che 'spieghi' o complichino ulteriormente l'oscura testualità dei versi zanzottiani. Mi riferisco alla nutrita messe di autocommenti, testi critici, interviste e chiarificazioni di poetica prodotta da Zanzotto lungo l'arco della sua carriera intellettuale. La presenza di questi testi non è affatto secondaria nell'abito della fruizione critica e della (precocissima) canonizzazione del nostro: chi scrive su Zanzotto è spesso incline a citarne diffusamente gli 'epitesti' critici e autocritici, e talvolta, persino, ne assume i tic, le seducenti movenze logico-sintattiche. Non voglio negare l'importanza di queste preziosissime (e peraltro mirabili) pagine saggistiche, che dimostrano la cultura di Zanzotto, sterminata e insieme ricondotta ai termini di un'originalissima visione del mondo e della vita. Penso però che il discorso critico su Zanzotto sia troppo facilmente costruibile nel segno di un autocommento «per interposta persona», per riprendere una vecchia espressione di Cortellessa⁵ (con la quale non voglio riferirmi al Meridiano, ma al rischio che spesso si corre scrivendo di Zanzotto). A questo proposito, i contributi più fertili rimangono quelli più autonomi, 'coi piedi piantati', vuoi per

⁴ Segnalo, a questo proposito, la recente pubblicazione di una monografia di Sara Bubola su Zanzotto e Hölderlin, *Dietro il paesaggio. Friedrich Hölderlin nell'opera di Andrea Zanzotto: un dialogo poetico e poetologico*.

⁵ Il saggio di Cortellessa in questione – uscito su *l'immaginazione* nel 2001 – s'intitolava "Je est un autre. Autobiografia e autocommento per interposta persona".

Francesco Carbognin (a cura di), *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*

Lorenzo Cardilli

solidità metodologica (la stilistica, l'intertesto, la filologia, la ricostruzione contestuale o 'editoriale'...), vuoi per la libertà, l'indipendenza del percorso critico (che non significa trascurare o peggio tradire l'oggetto dell'analisi).

Tornando agli atti, è a questo punto d'obbligo segnalare il contributo di Raffaella Scarpa relativo all'argomentazione zanzottiana, "«Procedere esitando»: nota su pensiero e argomentazione nella scrittura critica di Andrea Zanzotto". Scarpa mette in luce come Zanzotto sia impegnato nell'«elaborazione di una lingua che sia, rispetto agli schemi fissi della dimostrazione, un mezzo di sabotaggio» (239). Tale lingua è la conseguenza di una volontà conoscitiva che cotesta gli «schemi logici determinati da relazioni stabilite a priori e dunque inautentiche» (238-39). Nella prosa di Zanzotto, dunque, convivono tanto un «pensiero ragionativo ferreo», dotato di tutte le «strutture di verità», quanto l'uso di «strategie di disturbo» (239-40) che manomettono la linea argomentativa («avversative, incidentali, parentetiche, disgiuntive, circostanziali», 240). La fine lettura di Scarpa sollecita qualche considerazione aggiuntiva: ad esempio, il sabotaggio dell'argomentazione viene operato da Zanzotto per mezzo di un uso radicale e pressoché sistematico della logica congiuntiva. Da qui i frequentissimi moduli avversativo-concessivi e in generale l'uso di coppie di opposti (ad esempio, «glacialmente irrigidito eppur proliferante, putrefatto ed eterno»⁶): una simile passione sistematica per la 'confusione' ha, a mio avviso, conseguenze che oltrepassano il semplice sabotaggio. E, inoltre, se da un lato tale stile argomentativo si svincola dalla tirannia della logica tradizionale, dall'altro impone le sue regole speciali e scarsamente negoziabili.

Attenzione per lo Zanzotto critico si trova, inoltre, anche nel contributo di Niva Lorenzini, "Parola e silenzio", che riprende il tema della monografia da lei pubblicata nello stesso 2014. Lungo il suo articolato discorso critico Zanzotto, nota Lorenzini, fa spesso «i conti col silenzio [...], scegliendo gli oggetti che più lo sollecitano» (79), come Celan, Ungaretti o Caproni. Tanto nella critica quanto nella poesia, del resto, Zanzotto declina il silenzio «in accezioni davvero plurime»: «esplorazione», «faglia», «scaturigine della parola», «mutezza» annichilente, effetto della «catastrofe» storica e simbolica (79-83).

E proprio di una catastrofe simbolica – un'«infezione psichica» (283) e dell'immaginario – cui parla Alberto Cellotto nel suo contributo dal titolo "Scrivere sulla luna tra la *La Beltà* e la "trilogia": una fantasia di avvicinamento a *Gli Sguardi i Fatti e Senhal'*. Mettendo in guardia sul rischio, sempre incombente, di «banalizzare e semplificare Zanzotto» (284), il critico ridimensiona il ruolo dell'impresa spaziale nell'economia dell'opera, che documenta uno snodo cruciale per la poetica zanzottiana e per la sua visione del mondo e della società. La frammentazione de *Gli Sguardi i Fatti*, infatti, non ha nulla di ludico, ma risponde a una tensione veritativa di tipo 'modernista' (non a caso Cellotto cita Beckett), complice anche la struttura «circolare» e non «aperta» in cui è montato il disgregato tessuto verbale del poemetto (287-88). Giunto a questo punto del suo *opus*, «Zanzotto si sottrae al suo paesaggio e alla *malia* della sua contemplazione» (288) perché – come nel quadro *La page blanche* di Magritte – il paesaggio è 'dietro': dietro la crosta, il «pattume plasticeale»⁷ (289) che deforma, infesta l'immaginario ai tempi della mutazione antropologica.

⁶ Un passaggio tipico tratto dall'intervista con Fernando Camon del 1965, *Il mestiere di poeta* (1131). Il passo viene commentato anche negli atti, all'interno del contributo di Cortellessa (200).

⁷ L'espressione è tratta da una nota di Zanzotto all'edizione mondadoriana del poemetto (1990), ora leggibile nell'apparato di *Le poesie e prose scelte* (1534).

Francesco Carbognin (a cura di), *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*
Lorenzo Cardilli

Anche Gian Mario Villalta – nel suo “«In te un parlar che l'è la dh e la th». Con Andrea Zanzotto, due anni dopo” – addita il rischio di semplificare e distorcere il pensiero zanzottiano, piegando la sua idea di paesaggio a «un'interpretazione [...] aberrante» (115), reazionaria e localistica. Villalta, però, non propone un intervento tradizionale, ma un accorato poemetto-apostrofe in dialetto, intitolato “Tra mi e ti” e diviso in cinque sezioni. «A mi me par che 'sta easy ecologia, 'sto easy difamar | tut un Paese de miserie malpatie | l'è stracapir la to aristocrazia | de sbilf de la poesia» (112):⁸ non so se con *sbilf* (*elfo*) Villalta intenda più creatura elegante, divina, oppure folletto, «trickster»; entrambe le interpretazioni, ad ogni modo, rafforzano il ritratto. Davanti a un contributo del genere, viene da chiedersi quale sia il ruolo del sentimento e del vissuto personale nell'economia scientifica di un convegno. Può essere alto specie se, come in questo caso, non resta sottaciuto o un po' furbescamente alluso, ma viene tematizzato apertamente, per dar luogo a riflessioni di ordine più ampie e generale.

Del resto, le istituzioni culturali poggiano (anche) su rapporti privati, come dimostra lo scritto di Silvana Tamiozzo Goldmann “Andrea Zanzotto e Carlo della corte: «cose di casa nostra, venete senza alcuna balordaggine venetistica»”, in cui si ripercorre l'amicizia tra il poeta e lo scrittore-giornalista grazie alle lettere presenti nel Fondo Carlo della Corte, acquisito nel 2011 dal Centro Interuniversitario di Studi veneti. Il rapporto tra Zanzotto e della Corte affonda nel *milieu* culturale veneto, le cui presenze – attraversate da «una corrente di energia particolare» (148) – affollano la biografia intellettuale del poeta.

Anche Maria Antonietta Grignani scava nelle carte, stavolta quelle dell'archivio Zanzotto del Centro Manoscritti pavese. Il suo “Immagini dall'archivio di Pavia”, dopo una rapida nota introduttiva, propone la foto di 18 avantesti legati al paesaggio, dattiloscritti e manoscritti (ma è inclusa anche una bozza di stampa di *Meteo*), ordinati secondo la progressione cronologica del *corpus*. Nelle didascalie Grignani – oltre descrivere accuratamente il materiale, a volte calligrafico altre più tormentato – mette a fuoco correzioni rilevanti e fornisce indicazioni esegetiche sull'universo poetico zanzottiano, prendendo spunto dai singoli avantesti.

Fin dai titoli, i contributi di Marzio Breda (“Poesia come profezia. La continua riscoperta di Zanzotto”) e Maurizio Cucchi (“Zanzotto precursore”) alimentano il mito critico che attribuisce al poeta particolari doti di chiaroveggenza e anticipazione. Diversi, tuttavia, i rilievi di ciascuno sull'*obscurisme* di Zanzotto: se per Breda il suo lavoro poetico «era [...] forgiato su ibridazioni a volte talmente colte da renderlo criptico, se non oscuro» (19), per Cucchi «dalla cosiddetta *sfida della comunicazione* [...] Zanzotto esce vincitore», perché la sua poesia è sempre satura di contenuti, di «situazioni espressive» (105).

Anche nel contributo di Tecla Gaio, “La specola del senex-infans”, si parla della facoltà di ‘visione’ di Zanzotto. Una visione che, in *Conglomerati*, è portata «da un'altezza celeste» (296) oltre che dal paradossale osservatorio menzionato nel titolo. L'agonismo dello Zanzotto più giovane – un giacobbe spesso in lotta con l'Angelo – è sostituito ora da uno sguardo postremo, *post-mortem* e pacificato. A questa senilità corrisponde la ricorrenza di luoghi marginali ed edifici in rovina, oltre che l'abbandono della passata «fame divorante di senso» (303). Nell'ultimo Zanzotto convivono, dunque, sia il ‘veglio’ capace di affrontare l'usura con «irenica tolleranza» (303), sia l'‘infante’ dantesco, ansioso di parlare/succhiare il latte-*petel*, la lingua-madre delle stelle e del paradiso.

Gli ultimi contributi raccolti nella sezione “Dalla «natura» all'«idioma»” affrontano tematiche interdisciplinari. In “Nel Kēpos della poesia”, Costanza Lunardi ragiona sull'evoluzione dell'immaginario botanico zanzottiano, che dai preziosismi floreali degli esordi, di sapore post-

⁸ «A me pare che 'sta easy ecologia | questo easy diffamare | tutto un Paese di miserie malsofferte | è fraintendere la tua aristocrazia | di elfo della poesia» (113).

Francesco Carbognin (a cura di), *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*
Lorenzo Cardilli

ermetico, passa a un uso più complesso di immagini e metaforizzazioni vegetali, diffuso soprattutto da *Meteo* in avanti. Tarassaco, vitalba, rosa canina, papavero: piante effimere e specie spontanee che dicono molto sulle idee dell'ultimo Zanzotto in merito a natura, paesaggio (e progresso).

“«Lanternina cieca»: uno spettacolo di marionette e musica sulla voce recitante del poeta” di Margot Galante Garrone rende conto di uno «spettacolo visuale-musicale per marionette» (315) ispirato a *Lanternina cieca* e messo in scena dal Gran Teatrino La Fede delle Femmine (fondato dalla stessa Margot negli anni 80). Combinando suggestioni da Shakespeare a motivi paesistici zanzottiani, lo spettacolo prevede l'animazione delle marionette che, «senza l'ausilio della parola» (312), danzano sulle note di Purcell e Britten. Un interessante *mélange* di linguaggi, senz'altro vicino alla poetica di Zanzotto, che collaborò attivamente col Gran Teatrino (lo spettacolo è infatti introdotto da un video contenente la lettura 'd'autore' di *Lanternina cieca*).

I contributi di Giorgio Tinazzi e di Gianfranco Angelucci sono invece dedicati al cinema, e in particolare al rapporto tra Zanzotto e Fellini. In “Zanzotto e il cinema: «al grop che è pi scondést de noialtri stessi”, Tinozzi mette in evidenza le analogie di poetica tra i due grandi artisti, entrambi affascinati dalla «bipolarità [...] che nasce, alla base, dalla continua commistione tra realtà e finzione» (324). In “Andrea e Federico”, invece, Angelucci racconta del progetto di un visionario e allucinato film su Venezia, a cui Fellini lavorò nei suoi ultimi anni. Il progetto è ricostruito grazie a un ricco brogliaccio felliniano, passato nelle mani di Zanzotto e poi da questi spedito allo stesso Angelucci. Apprendiamo così del possibile finanziatore, Raul Gardini (!), dell'ambientazione, una Venezia putrescente e subacquea, delle intenzioni del regista, divise tra visioni archetipiche e ‘profezie’ socio-politiche. Il contributo ricostruisce il sodalizio intellettuale tra i due amici, ed è impreziosito da uno schizzo osé del regista, che ritrae uno Zanzotto nasuto e priapesco.

Sposandoci dalla settima arte alla musica, il compositore Claudio Ambrosini ripercorre – all'interno del suo scritto “*l'pien e l'vódo dela testa-terd'*”, i criteri seguiti durante la trasposizione di alcuni testi del solighese, in un'opera per 4 voci femminili e pianoforte del 2003 intitolata *Dai Filò di Zanzotto*. Ambrosini si dimostra acutamente consapevole della testualità zanzottiana, in cui «l'apparente divagare» è un modo per «far fiorire continuamente il discorso» (354) attraverso una pulsazione ritmica di pieni e vuoti. Un vero e proprio assist per la messa in musica, tra sincopi, cambi di tempo, contrappunti e figure timbriche.

Venendo alle arti figurative, infine, nell'interessante “Andrea Zanzotto e gli artisti” Nico Stringa ricostruisce i rapporti tra il poeta e diversi pittori e scultori soprattutto veneti. Avvicinatosi agli ambienti dell'arte tramite le sculture di Carlo Conte, Zanzotto si è poi legato ad artisti più affini alla sua sensibilità, come il pittore di Follina Sandro Nardi (per cui il poeta parla di «internità dell'esterno», 365) e al veneziano Giuseppe Santomaso, la cui pittura è caratterizzata da una «poetica di informale lirico costantemente ispirata al paesaggio» (366). I vari riferimenti forniti da Stringa nella “Nota bibliografica” (369) aprono la strada a chi voglia confrontare con accuratezza la poetica di Zanzotto e quella degli artisti di cui si è occupato, talvolta anche con testi specifici.

Vengo ora alla seconda sezione degli atti: “Il vero tema” si apre con la riproposizione di due interviste, “Intervista a Andrea Zanzotto” e “Ferita e farmaco”, rispettivamente del 2003 e del 2008. Nella prima – uscita su varie riviste tra il 2003 e il 2006 – Zanzotto conversa con Carbognin sui temi classici della sua poetica, dalla lingua insieme microscopica e panterrestre al paesaggio, dalla mutazione antropologica fino allo statuto dell'io. La seconda, invece, è la trascrizione di una videointervista realizzata nel 2008 da Carbognin e Laura Barile e poi proiettata al convegno internazionale *Il turbamento e la scrittura*, organizzato a Lucca dalla Fondazione “Mario Tobino”. Partendo dal rapporto tra disagio psichico e stile, la conversazione affronta

Francesco Carbognin (a cura di), *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*

Lorenzo Cardilli

vari temi, tra cui la psicanalisi, la follia e le perversioni del 'denaro simbolico' (399). Particolarmente forte l'affermazione di Zanzotto formulata a partire da una sollecitazione di Laura Barile a commento di "Microfilm": «Io credo che ci sia sempre una funzione civile nella poesia, anche se non manifesta, ma sottintesa, direi collegata a quello che è l'inconscio collettivo» (392).

Segue la ripubblicazione di 9 inediti zanzottiani contenuti nella *plaquette Il vero tema*, stampata nel 2010 a Milano da Cento Amici del Libro e comprensiva anche del commento iconico del *pop artist* Joe Tilson. Poesie postreme, dettate dal «precipite più scivolante del mio tempo» (406) ma inaspettatamente percorse da una specie di euforia («ed è immensamente raggricciato | e totalmente smaccato ridere | ridere ridere questo genere», 407) e ancora capaci di affrontare con stupore i portenti del mondo:

Sole
come un immenso fiotto di sangue oro
che travolge – e pur sempre lontano –
che ci lordi di luce
di inimmaginabilità
di sangui-luci [...] (413)

Chiudono il volume gli otto testi raccolti nella terza e ultima sezione "Testimonianze". Letti in sequenza restituiscono un ritratto quasi cubista, in cui Zanzotto è inquadrato da punti di vista diversi e soggettivi. Abbiamo così il racconto di Stefano Agosti che, prima di conoscere Zanzotto, si trovò folgorato, «bouleversé» dalle energiche «sillabazioni» (418) delle *Ecloghe*, che lo toccarono in circostanze intime e personali durante un viaggio in Veneto. Vero pioniere della critica zanzottiana, Agosti svela di aver aperto il sodalizio con Zanzotto nei panni del lirico e non dell'esegeta: inviando al futuro amico una *plaquette* che conteneva una poesia autobiografica dal titolo "Verso il Soligo", in cui Zanzotto figurava come personaggio insieme a un amico da poco scomparso.

Segue la rassegna di 'reperti' del legame tra Zanzotto e Silvio Guarneri ("Momenti di un'amicizia: Andrea Zanzotto e Silvio Guarneri"), presentati dalla figlia del professore, Adriana Guarneri, e corredati da un'ampia documentazione fotografica.

Nel suo "Andrea Zanzotto e Ravenna", Maria Giovanna Maioli – ideatrice del ravennate Mercatino della poesia, che ospitò il poeta a più riprese – ripropone un'intervista dell'88 in cui Zanzotto risponde a domande piuttosto originali (come «Ma ti interessa essere intellegibile?» o «Quando nella tua vita ti sei sentito veramente dio o qualcosa di simile?»; 439).

Più in là, Luciano Cecchinell ("La personalità e l'amicizia") ricorda con trattenuta commo- zione la vicinanza con Zanzotto, riportando aneddoti gustosi e finanche ludici, come i finti «processi diretti o telefonici» (459) intentati dal poeta agli amici; affronta poi il rapporto di Zanzotto con la cultura locale, e lo esalta come «"nume tutelare"», pronto a «scendere dai cieli rarefatti della poesia» (363) per far sentire la sua voce nell'agone della comunità.

In "Carissimo Andrea" Giuliano Scabia, col suo tipico stile affabulatorio, racconta degli inizi dell'amicizia e dello stupore per il «parlare in profondo inventare continuo» del poeta (466). Svela poi che la lettera/conforto (467) inclusa nella sua raccolta di versi *Opera della notte* è indirizzata a Zanzotto (il quale, benché non fosse nominato, già s'intravedeva nel richiamo al «dio veniente» e in certe scoperte agglutinazioni; cfr. 478-70).

Chiudo la lunga rassegna con i contributi più extravaganti: l'intervento del medico Guido Tonietto, "Zanzotto e l'archiatra", il compito in classe del nipotino Andrea Luigi Zanzotto (dal titolo forse 'sovraimpresso' "I biografemi") e la "Lettera per la meteoropatia" dell'amico Nico Naldini. «Mi ricordo che aveva una tendenza ipocondriaca che tra l'altro credo di aver ereditato» (453): così Andrea Luigi, III media, che poco avanti ci racconta anche le predilezioni

Francesco Carbognin (a cura di), *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*
Lorenzo Cardilli

culinarie del nonno (le «meringhe» e «polenta e soppressa»). Naldini, invece, si rivolge direttamente a Zanzotto, «nervosissimo come pochi», (471) e gli suggerisce scherzosamente 'via lettera' di raggiungerlo nell'Africa equatoriale a godere del clima degli Dei. Tonietto, infine, che dal '95 fu medico all'ambulatorio di Pieve di Soligo, ci offre un gustoso e ragionato quadretto sui leggendari disturbi del poeta: Zanzotto che – insofferente a qualsiasi variazione climatica – si veste di lana e indossa la papalina a primavera inoltrata; lui pronto a lottare ogni giorno contro minacciose 'bavette' di vento, provenienti almeno dalle steppe balcaniche o dall'Asia. Lui che entra dal medico lamentando minacciosi sintomi – «doloretti, gonfiori, brontolii, scricchiolii, ronzii, sbandamenti» (444) – e poi, alle prime rassicurazioni, si rincuora di botto e attacca conversazione. Tonietto ridimensiona l'ipocondria di Zanzotto, ipotizzando che nasconda più che altro «ansie conoscitive» (444); anche la sua pur diagnosticata depressione sarebbe stata, secondo il dottore, più che altro «un artificio o astuzia della psiche» (448).

Non posso certo inoltrarmi in questioni di anamnesi: tuttavia, dal racconto del medico spicca il carattere 'fatico' dell'ipocondria di Zanzotto, quasi che la menzione di una possibile e incombente catastrofe psico-fisica serva per lui da viatico, da innesco per la socializzazione. E a tale bisogno di 'aprire un canale' vanno forse ricondotti gli aspetti idiosincratici, i tic, le impressionanti e strategiche densità della sua poesia. Strategie riuscite, come dimostrano l'impegno, l'energia, lo slancio di chi – oggi come ieri – legge ingaggia studia la sua opera, venendone ancora sedotto.

Bibliografia

- Breda, Marzio. "Haiku, la cura di Zanzotto". *Corriere della sera – la Lettura*, 30 settembre 2012.
- Bubola, Sara. *Dietro il paesaggio. Friedrich Hölderlin nell'opera di Andrea Zanzotto: un dialogo poetico e poetologico*. Forum, 2019.
- Cortellessa, Andrea. "Je est un autre. Autobiografia e autocommento per interposta persona". *l'immaginazione*, 175, febbraio-marzo, 2001, pp. 24-28.
- Lorenzini, Niva. *Dire il silenzio, la poesia di Andrea Zanzotto*. Carocci, 2014.
- Zanzotto, Andrea. "Alcune osservazioni dell'autore", nota a *Gli sguardi i Fatti e Senhal. Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano Dal Bianco and Gian Mario Villalta, Mondadori, 1999, pp. 1529-36.
- . "Architettura e urbanistica informali". *Luoghi e paesaggi*, a cura di Matteo Giancotti, Bompiani, 2013, pp. 124-30.
- . "Tra lingue minime e massime". *Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta, Mondadori, 1999, pp. 1300-08.
- . "La memoria nella lingua". *Luoghi e paesaggi*, a cura di Matteo Giancotti, Bompiani, 2013, pp. 135-49.
- . "Il mestiere di poeta". Intervista di Fernando Camon. *Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta, Mondadori, 1999, pp. 1119-34.
- . "Un paese nella visione di Cima". *Luoghi e paesaggi*, a cura di Matteo Giancotti, Bompiani, 2013, pp. 39-46.